

La storia della tigre, infatti, è addirittura ispirata ad una favola popolare cinese, che Dario Fo però ha tradotta sulla scena coi modi di quelle sue ormai note giullarate che continuano il discorso, formale e contenutistico di «Mistero buffo»: solo sulla scena, senza fondali né costumi, Fo ha monologato per due ore, creando potenti immagini col suo gesticolare plateale e con certe geniali invenzioni linguistiche come quella che, per descrivere gli occhi fiammeggianti e la mole imponente della tigre che emerge dal buio di una caverna, gli fa dire: «Ed ecco la tigre, che viene avanti lanterna».

Ancora una fiaba, ma questa volta letteraria e stilizzata, è stata presentata al Teatro Goldoni: «La donna serpente» del Gozzi, con la regia di Egisto Marcucci. Il lavoro non è nuovo, ma finora non ha mai varcato i confini del Nord dell'Italia e già è stato richiesto per il prossimo Festival di Avignone. E' sperabile, però, che quanto prima venga nel nostro Centro-Sud, perchè è uno degli spettacoli più incantevoli e raffinati visti nel corso di questa Biennale veneziana. Il merito va alla già colaudata coppia Marcucci-Luzzati; qualcuno ricorda, forse, le stupende, grottesche soluzioni scenografiche di Luzzati che scatenavano l'esplosione simbolica ed espressiva del «suicida», interpretato dal Gruppo della Rocca.

Nella «Donna serpente» fondali dipinti, sempre cangianti, favolosi e visionari; stupendi, preziosissimi costumi per gli orientali protagonisti della storia, fatti di seta, velluto, broccato, raso, garza sottile e trasparente, laminati dorati e argentati, nei colori indaco, scarlatta, rosa confetto, verde pisello e nero notte; grandi maschere tipo totem e surreali biciclette dorate, contrastanti con le grosse pance e i lunghi, biforcuti nasi dei Pantalone, Brighella, Truffaldino, Tartaglia; le acidentissime musiche (di Franco Pier-santi), ora felliniane, ora ironiche, dodecafoniche e romantiche, eseguite dall'orchestra in buca; tutta questa elegantissima, curatissima fantasmagoria di segni diventava il tramite per entrare nel mondo del Gozzi, autore bistrattato, antipatico, poco amato, ma che più di Goldoni, come ha dimostrato questa realizzazione di Marcucci, rispecchia la stratificazione culturale di Venezia e la sua struttura architettonica, tutto sommato più visionaria che realistica.

Serena Romano

GIORNALE
di SICILIA

1972/85